

## LA LETTERA

# QUEI DIRIGENTI PUBBLICI IN BALIA DELLA POLITICA

**C**aro direttore, nei palazzi dei ministeri, soprattutto negli uffici dirigenziali, c'è un mix tra disincanto e fibrillazione in attesa che il Consiglio dei ministri approvi, in queste settimane, il decreto legislativo sulla dirigenza pubblica, attuativo della cosiddetta legge Madia. Dopo i ripetuti attacchi agli «alti burocrati» che il governo Renzi ha sferrato nella sua fase iniziale, si attendono, dunque, a breve, le nuove norme. Comunque sarà, non andremo lontani dalla logica dei pannicelli riscaldati, mentre la questione della dirigenza dovrebbe essere affrontata, con coraggio, alla radice. Uno Stato non può, infatti, funzionare a dovere senza dirigenti pubblici adeguati e al passo coi tempi. Nel modello anglosassone del *civil service* (servizio civico), ad esempio, viene nel contempo garantita la separazione della politica dall'amministrazione e l'imparzialità della pubblica amministrazione, anche con la diffusione di diversi tipi di Agenzie realmente indipendenti dalla politica, e con manager pubblici con una formazione adeguata, in grado di garantire efficienza ed efficacia alle loro amministrazioni e pronti a reggere le sfide della

quarta rivoluzione industriale. Ciò avviene perché le amministrazioni e i dirigenti pubblici, così come dovrebbe essere in Italia, sono al servizio dei cittadini, e ad essi in primo luogo rispondono, sulla base della quantità e della qualità della prestazione e dei servizi resi, non ai politici di turno.

In presenza di tali sfide, che pongono il cittadino al centro della rete amministrativa, in un modello di Stato amministrativo come il nostro, occorrerebbe dotare i dirigenti pubblici di uno status giuridico ed economico adeguato come quello di cui godono ancora, ad esempio, prefetti, diplomatici, alti ufficiali delle forze armate e magistrati. Guarda caso, tutte categorie che non sono state contrattualizzate e che, per fortuna, continuano ad essere assoggettate al regime di diritto pubblico. Il fatto è che la tendenziale decadenza della figura del dirigente pubblico, con la sua sottoposizione al potere politico, è figlia di quella malaugurata introduzione del sistema «delle spoglie» decretato dall'allora ministro per la Funzione pubblica, Franco Bassanini, una quindicina di anni fa, e di quella non meno sciagurata privatizzazione del rapporto di impiego pubblico introdotta fra il '92 e il '93, a ca-

vallo tra i governi Amato e Ciampi, e confermata successivamente. È questo il caso in cui possono maturare casi inquietanti come quello che ha colpito, nei giorni scorsi, un autorevole *civil servant*, il dottor Roberto Alesse, dirigente generale della Presidenza del Consiglio dei ministri e, fino al 2 maggio scorso, presidente dell'Autorità di garanzia per gli scioperi nei servizi pubblici essenziali. Dopo aver vinto un concorso pubblico, per titoli e colloquio, per la posizione di direttore generale del personale e degli affari generali del ministero dell'Ambiente (grazie al suo qualificato curriculum), e dopo aver ricevuto la lettera di incarico del ministro, nonché quella di assenso al comando da parte del segretario generale della Presidenza del Consiglio (che, peraltro, gli aveva chiesto le dimissioni anticipate — pur non necessarie — dalla presidenza dell'Autorità), il dottor Alesse si è visto negare, dopo qualche giorno, sempre da quest'ultimo, con un provvedimento atipico e senza motivazione, l'autorizzazione all'assunzione del nuovo incarico. Ora, a parte i dubbi di tipo dietrologico che possono sorgere, se si pensa che il dottor Alesse è persona che doveva ricoprire a pieno titolo una posi-

zione chiave per gli aspetti di etica pubblica in un ministero colpito, in varie fasi, da ondate di corruzione, siamo di fronte a una grave violazione del diritto acquisito di un vincitore di un concorso pubblico, rispetto al quale l'interessato ha fatto bene ad attivare subito, in questa fase iniziale, la magistratura amministrativa che, a breve, si pronuncerà.

Il punto è, però, che vicende di questo genere, che abbiamo riportato perché di utile insegnamento per tutti, possono sorgere proprio perché, alla luce della legislazione vigente (compreso il ddl Madia), il dirigente pubblico è «fucello al vento», sottoposto all'andirivieni della politica di turno. La strada maestra, quindi, è quella di ritornare subito alle norme di diritto pubblico per i dirigenti dello Stato, come proporremo a breve con un *paper* dell'associazione Il Periscopio, così da rispettare quel sacro principio dell'imparzialità dell'amministrazione (nel quadro della separazione tra politica e amministrazione), sancito dall'articolo 97 della Costituzione e che oggi è gravemente calpestato.

**Giancarlo Capaldo,  
Lamberto Dini,  
Luigi Mazzella, Luigi Tivelli**  
Associazione Culturale  
Il Periscopio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

